

Questioni lessicali ruzantiane

Andrea Cecchinato

(Università degli Studi di Padova, Italia)

Abstract This short essay explores some lexical obscurities drawn from Ruzante's works by trying to explain them from different perspectives: assessing their philological and linguistic plausibility, investigating their meaning, their etymology, and their possible semantic and phono-morphological drift. The debated cases were selected as examples of different types: very rare vernacular items, author's coining and items that are certified by dubious manuscript lessons.

Keywords Ruzante. Paduan vernacular. Lexical obscurities. Etymology. Meanings.

Nonostante l'enorme passo in avanti costituito dal *Vocabolario del pavano* (Paccagnella 2012), che ha lasciato pochissime voci pavane scoperte nel significato, la lettura delle opere che compongono il corpus pavano continua a porre dubbi lessicali a vari livelli, da quello più basilare riguardante proprio il significato di singole voci oscure a quello, di ordine secondario ma non meno interessante per chi vuole approfondire lo studio del pavano, dell'origine, della trafila fonetica e della deriva semantica che sta dietro a un'occorrenza lessicale. Si tratta certamente di uno studio utile per precisare meglio il senso di diverse voci *hapax* o poco attestate, situate in un contesto insufficiente a fare chiarezza e prive di riscontri su altri vocabolari dialettali. A ciò si aggiunga il fatto che in alcuni casi è necessario riconsiderare le lezioni dei testimoni, rivisitando le trascrizioni di Marisa Milani cui fa riferimento il *Vocabolario* o l'edizione completa delle opere di Ruzante di Zorzi 1967 (che ne costituisce ancora la vulgata) e proponendo soluzioni diverse.

In questa prospettiva le opere di Ruzante si rivelano particolarmente significative. Esse costituiscono un ricco serbatoio lessicale la cui scoperta è complicata dal fatto che solo una parte delle voci che lo compongono, siano esse ampiamente attestate o rare, si possono considerare fuori da ogni dubbio rappresentative del dialetto effettivamente parlato nel contado padovano al tempo del Beolco. Un'altra parte, infatti, può essere vista con poche esitazioni come il frutto dell'idioletto di Ruzante, che deforma o inventa imitando suoni e forme della parlata contadina o basandosi su suggestioni onomatopeiche e fonosimboliche, ricercando effetti comici mediante incroci tra parole diverse ecc., tutte dinamiche già ampiamente e approfonditamente studiate da Milani ([1970] 2000) e su cui pertanto non è il caso di produrre esempi. Mi limiterò a ricordare il caso, non trattato

dalla studiosa, di *lubertè* 'libertà', variante molto frequente di *libertè* (in particolare nella *Betia* la forma *lubertè* è esclusiva) con passaggio *i > u* non motivato linguisticamente, in cui non si può non vedere un incrocio con *ubertè* 'ricchezza', 'abbondanza', che ritroviamo nella *Lettera all'Alvarotto* 38 «l'Amor bon, che fo figiuolo del Desasio e de la Ubertè»,¹ incrocio con cui il Beolco sembra legare, secondo una prospettiva materialistica e 'filo-contadina' coerente con altri passaggi della *Betia*, la libertà alla soddisfazione dei bisogni primari.

Questa suddivisione tra 'parole vere e finte', però, è più teorica che effettiva. In mezzo c'è una zona grigia di voci problematiche perché da un lato sono prive di altre attestazioni, non solo in Ruzante o in tutto il corpus della letteratura pavana ma anche in generale, ma al contempo non hanno quell'aspetto di coniazioni ipercaratterizzate e comiche di cui si è detto, e pertanto non sono immediatamente classificabili né come *hapax* che il Beolco ha avuto il merito di salvare dall'oblio né come lezioni erronee determinatesi in fase di copia (per le opere trasmesse manoscritte) o fraintendimenti tipografici (per quelle licenziate a stampa).

L'opera ruzantiana che attesta in quantità maggiore questa tipologia di voci è la *Betia* e ben si capisce perché: si tratta di una commedia lunghissima (il primo atto supera i 1000 versi, il quinto va oltre i 1500), testimoniata solo da due manoscritti, il Grimani nr. 4 della Biblioteca del museo Correr di Venezia e il Marciano Italiano XI 66 che oltre a tutto ne riportano due distinte redazioni (*C* e *M*), per cui spesso la lezione di *C* non aiuta a chiarire quella corrispondente di *M* e viceversa.

Di seguito quindi saranno analizzati alcuni esempi di questioni lessicali aperte suggerite dalla *Betia* che si situano in tale zona grigia, intermedia, in cui si trovano: 1) voci che si può giudicare dialettali in senso stretto, benché non altrimenti attestate (*zarbeghera*); 2) voci di probabile ma non dimostrabile coniazione ruzantiana (*scuruguzo*); 3) voci lessicali o singole forme dall'esistenza incerta, attestabili solo in virtù di un atteggiamento filologico conservativo, che prima di emendare un passo non immediatamente chiaro prova a dare un senso alla lezione del manoscritto (le forme verbali *salgierissi* e *s'azéle-lo*).

L'esempio del caso 1) è la voce *zarbeghera/zerbeghera/zerbigara* di cui vi sono scarsissime attestazioni ma la cui autenticità dialettale non è in discussione. Di tale voce all'interno del corpus pavano si registrano tre attestazioni, tutte ruzantiane: la forma *zarbeghera* (lezione manoscritta <*zarbegera*>) in *Betia C* (I 37):²

1 Ed. Zorzi 1967, 1239. Vescovo (1996, 31) - cf. anche Daniele 2013, 202-3 - fa notare che si tratta di una «pavanizzazione giocosa di *Porò* e *Penia*», che richiama un passo del *Simposio*.

2 I versi della *Betia* e la loro numerazione sono citati dall'edizione critica commentata, di prossima pubblicazione, preparata da chi scrive.

e sì m'è vegnù un sturnimento,
 una zarbeghera e un spavento,
 una duogia e un incidore
 ch'el m'è davixo da tut'ore
 aver una fassina abampà in la panza;

La variante *zerbeghera* (lezione manoscritta <*zerbegera*>) in *Betia C I 794*:

Chirzi che ti me fè
 montar la zerbeghera in lo magon;
 e se aesse un schiavento o un baston
 e che no ti pusi agirare,
 a' t'in scovegnerae dare
 a mia bela volontà!

La variante *zerbigara*, in *Pastoral* sc. XV 21:

Apriso la nogara
 el me vene una zerbigara
 ch'a' no ghe vego.
 (Zorzi 1967, 89)

Le due forme attestate nella *Betia*, con vocale tonica medio-bassa, al di là della trascurabile differenza nella vocale protonica, sembrano costituire una variante veneziana rispetto a quella padovana della *Pastoral*, secondo il differente esito di -ARIUM, veneziano *-er* (*forner*) e padovano *-aro* (*fornaro*). La varietà della terminazione è dunque ovviamente irrilevante ai fini della comprensione della voce.

In nota al passo della *Pastoral*, Zorzi 1967, 1300 n. 130 riporta un'attestazione del verbo *zerbigare*. Si tratta di uno statuto verbanese citato da Ascoli nei *Saggi ladini* a proposito della possibilità di vendere la carne del bestiame morto durante il pascolo (Ascoli 1873, 253 n. 1: «carnes bestiarum quae occiduntur a lupis, vel zerbigant se [...] possint impune vendi») in cui il verbo compare nel senso di 'cadere', 'precipitare' che ritroviamo in Salvioni 1897, s.v. «sciurbya'a» 'andare a precipizio'(delle bestie), che a sua volta accosta il verbo a *scervicare* 'mandare in rovina' (su cui cf., in riferimento a testi abruzzesi, Ugolini 1959, 159, 'precipitare rovinosamente', letteralmente 'rompersi la cervice', e Monaci 1912, 539, 680 'precipitare') e, per testi della Lombardia svizzera, in Bianconi 1989, 185 (*cerbigare* 'precipitare', da *zerb* [< ACERBUM] 'terreno crudo'). Se dunque i paralleli in altri dialetti concordano nell'indicare per *zerbigare* il senso di 'precipitare', 'crollare', 'sprofondare' (cf. anche LEI, s.v. «CERVIX» I.5.a.α, I.5.b.β² e I.5.d, 1236), è più dubbia la sua origine; tuttavia, delle due basi proposte, ACERBUM e *CERVICARE/*EXCERVICARE (quindi da CERVICEM 'collo',

‘nuca’, estensivamente ‘cervello’ o, secondo il REW e il DEI, dal diminutivo CERVICULAM), entrambe foneticamente plausibili, la prima richiede una deriva semantica un po’ forzata: aggettivo ‘acerbo’ > ‘aspro’, ‘duro’ (detto del terreno) > ‘scosceso’ > ‘su cui è facile cadere’ + suff. *-icare* > verbo ‘precipitare’; inoltre tale base è meno preferibile della seconda alla luce dalla glossa in latino medievale contenuta nella *Lex Salica* «*cervicatum* ‘percussus’, ‘mortuum’» (Baldelli 1958, 179; Blondheim [1925] 2013, 36-7). Il significato ‘precipitare’ sembra poi confermato da *zerbigara*, *zarbeghera*, soprattutto grazie al contesto della *Pastoral* in cui la *zerbigara* è conseguenza dell’aver mangiato poco e lavorato tanto (quindi ‘capogiro’, ‘senso di svenimento’, ‘debolezza’; cf. anche il LEI, s.v. «CERVIX» I.5.a.α¹, 1236).

Tuttavia la voce ruzantiana presenta difficoltà dal punto di vista eziologico. L’origine comune tra il sostantivo *zarbeghera* e il verbo *zerbigare* è indubbia ma resta da capire come si sia formato il sostantivo. Il suffisso femminile *-ara* corrisponde al suffisso nominale italiano *-aia* e a quello aggettivale *-aria*, i quali si applicano solo a basi nominali come in *risaia*, *fioraia*, *volontaria*. Quale sarà la base nominale in questo caso? La voce non è immediatamente spiegabile da CERVICEM da cui, per una neoforazione romanza di questo tipo, ci si attenderebbe un esito **zerbisara*, come SILICEM + *-ARE* > *selciare*, *selesare* (non **selcare*, **selegare*). Invece, se la base è CERVIC(U)LAM, l’esito pavano CL > /ǰ/ impone una lettura (e modernizzazione grafica) **zerbigiara*, **zarbegera*, **zerbegera*, quindi per la lezione della *Pastoral* si dovrebbe ipotizzare un’inconsueta grafia *ga* con valore palatale (forse per errore di copia) mentre la lezione di *Betia C* dovrebbe rimanere senza *h* come nel manoscritto. Ma se si tiene conto della possibilità che la base etimologica abbia subito un metaplasmo di declinazione come in *cèrviga* (LEI, s.v. «CERVIX» I.1.a.α, 1233) e se, col conforto del Du Cange 1883-1887, s.v. «*cervicarium*» ‘PULVINAR (cuscino)’ o dei nomi *cervicarium*, *cervicaria* con cui sono denominate alcune varietà botaniche (cf. LEI, s.v. «CERVIX» II.1, 1237), *zerbigara*, *zarbeghera*, *zerbeghera* si possono considerare come delle forme semicolte (con passaggio *v* > *b* dopo consonante liquida coerente con le condizioni locali, come in *malbasia*, *salbego*, *cuorbi*) a partire da una forma mediolatina piuttosto produttiva in ambiti semantici diversi. In questo caso la voce, come indica Pellegrini (1977, 473) confrontandola con i termini latini medievali derivati da CERVICEM, cioè *cervicatus*, *cervicosus* ‘ostinato’, ‘pervicace’ (cf. anche il verbo *cervicari* ‘ostinarsi’) ma anche ‘superbo’, ‘furioso’ (cf. Du Cange 1883-1887, s.v. «*cervicatus*», «*cervicosus*»), dovrebbe significare letteralmente ‘furia’, ‘stizza’, ‘rabbia’ e, quindi, in senso lato, ‘vampata alla testa’, ‘capogiro’. Il senso di ‘stizza’, poi, si sposa perfettamente con la frase di *Betia C* I 794 «*montar la zerbeghera in lo magon*». Quanto al verbo *zerbigare* di cui sopra, l’accezione ‘precipitare’ sarà allora più facilmente una deriva di ‘avere un capogiro’ che di ‘rompersi la cervice’ che per estensione figurata starà per ‘ostinarsi’.

Riassumendo, la base etimologica CERVICEM ‘collo’, ‘nuca’, ‘cervello’ avrebbe avuto una continuità anche nel verbo mediolatino *cervicari* ‘rompersi la cervice’ (quindi in senso figurato ‘ostinarsi’), dal cui participio si ha l’agg. *cervicatus* ‘ostinato’ e, per estensione, ‘furioso’. Il sostantivo latino medievale corrispondente al verbo è *cervicaria*. Ruzante utilizza tre occorrenze che testimoniano una corrispondenza volgare di tale sostantivo: una volta (in *Betia C I 794*) nell’accezione di ‘furia’, ‘collera’, corrispondente all’accezione ‘furioso’ di *cervicatus* e due volte (*Pastoral e Betia C I 37*) nell’accezione ‘capogiro’, ‘mancamento’, ‘vampata alla testa’ che non è testimoniata da *cervicatus* ma è implicata, come tappa semantica propedeutica a essi, dal verbo latino medievale *zerbigare*, variante ‘corrotta’, più influenzata dal volgare, di *cervicari*, e dal verbo volgare meridionale *scervicare* che significano ‘precipitare’ (e per estensione ‘cadere in rovina’). Questo significato ‘capogiro’ a sua volta dovrebbe essere un’estensione della suddetta accezione ‘furia’, ‘stizza’ per collegamento metonimico (l’effetto per la causa).

La redazione *M* (*Betia M I 39*), in corrispondenza della lezione *zarberghera* di *Betia C I 37*,³ presenta la voce *corbara*:

sì m’è vegnù un stornimento,
na *corbara* e un spavento,
una duogia e un incidore.

Pur trattandosi probabilmente di una banalizzazione del copista della redazione *M*, è lecito ritenere che, per quanto ci risulti oscura, per quest’ultimo tale lezione avesse un senso, che la parola avesse una sua plausibilità, che di seguito si cercherà di ricostruire. La voce è attestata solo in toponimi romanzi (*Corbara, Corvara, Corbaia, Corvaia, Corberes, La Corbière*, ecc.). Su di essa si possono fare le più disparate ipotesi, ma quelle compatibili con le suddette località (tutte situate in luoghi naturalistici, o montuosi o collinari) sono le seguenti.

Partendo, come secondo Olivieri (1961, s.v. «corvus»),⁴ da *corvo* ‘nido o luogo pieno di corvi’ analogamente ai sostantivi *piccionaia, colombaia* ecc., l’*hapax* ruzantiano andrebbe inteso come ‘confusione interiore’ (per il chiasso) o ‘agitazione’ o ‘brividi’ (per il battito di ali). In effetti questa forma si potrebbe collegare con la voce dialettale moderna *corbàtolo* ‘brividi di freddo’ che però, stando a Salvioni 1896 n. 553, equivale nel significato originario e nella formazione a ‘batticuore’.

3 L’altra attestazione di *Betia C*, invece, si trova in una parte dell’opera in cui la redazione *M* è lacunosa.

4 Olivieri 1962 tuttavia formula anche un’ipotesi alternativa: ‘proprietà di Corvo’, antropónimo avente la stessa origine.

In alternativa la voce ruzantiana potrebbe corrispondere a *cropa* 'grop-pa', 'spalle', 'schiena', CROPARIA 'bardatura posteriore del cavallo' (Du Cange 1883-1887, s.v. «cropa» e «croparia»). A tal proposito si confronti in PIREW 4787: KRUPPA *gropa, gropara* 'rialto di terra', riferibile ai toponimi. Rispetto a questo esito bisognerebbe però ipotizzare una poco economica pseudometatesi *cro* > *cor* e la sonorizzazione *rp* > *rb* e la voce andrebbe intesa in senso figurato come 'peso', 'oppressione'.

Oppure, derivando dal significato di *corba* testimoniato dal latino medievale CORBA 'giogo dell'aratro' (Du Cange 1883-87, s.v. «corba³», Illiano 1991, 17; Nobili 1994, 98), *corbara* per estensione metaforica varrebbe 'valico montano' per i toponimi (cf. la voce italiana moderna *giogaia*) e per l'*hapax* contenuto in *Betia M* 'oppressione', 'asfissia', 'asservimento'. Questa ipotesi sarebbe suffragata, anche se in modo non certo decisivo, dalla frase del pastore Ergasto «ho tal giogo al collo» in *Arcadia* I 68 (Ed. Vecce 2013, 72).

Come esempio della seconda tipologia di voci che abbiamo indicato all'inizio, si consideri il sostantivo *scuruguzo/scorguzo/scoreguzo/scureguzo/sguregiozzo/sgureguzo* 'sedere', che è ampiamente attestata nel (e solo nel) corpus ruzantiano: due occorrenze di *scuruguzo* in *Betia C* I 285 e I 774, due di *scorguzo* in *Betia C* III 136 e *Betia M* III 133, una di *scoreguzo* in *Anconitana M⁵* II 78, una di *scureguzo* in *Betia C* III 298, una di *sguregiozzo* in *Anconitana A* II 78 (edizione Zorzi 1967, 819) e infine una di *sgureguzo* in *Anconitana V* II 78. Questa voce, non avendo altre attestazioni nel corpus pavano né (per quanto mi risulta) in generale, potrebbe essere una coniazione lessicale del Beolco. Ma se anche fosse, una descrizione della dinamica più plausibile attraverso cui Ruzante sia giunto a questa non estemporanea formazione lessicale è comunque opportuna per due motivi: per definire con maggiore precisione il significato del termine che si evince dai contesti in cui esso è utilizzato e per comprendere ancora meglio la tecnica creativa del commediografo padovano il quale, come è ormai acclarato, non inventa mai in modo completamente arbitrario, gratuito, a orecchio, bensì rispettando una sorta di principio di verosimiglianza (che non è la fedeltà) linguistica.

Il significato di 'fondoschiena', 'sedere', proposto anche da Daniele (2013, 247-8) e da Paccagnella (2012, s.v. «scuruguzo»), non dà adito a serie obiezioni nonostante la maggior parte dei contesti dei passi ruzantiani che riportano la voce non sia di per sé dirimente, tanto che Zorzi (1967), nella sua edizione complessiva delle opere di Ruzante, ha tradotto il termine a senso ma in modo arbitrario e oscillante, anche all'interno della stessa opera.

5 Per *M* si intende la redazione della commedia trasmessa dal codice Marciano XI 66. Per *A* si intende la stampa Alessi. Per *V* si intende la versione riportata nel codice 36 della Bibl. Civica di Verona.

Oh, el ghe vorae el bel schiavento
 grosso con' è un bon baston
 e menarve de sramazon
 a traverso el *scuruguzo* e le gambe
 tanto che la sangue
 vegnise d'ogni lò!
 (*Betia C I 285*)

Qui Zorzi (1967, 174) traduce 'schiena' e a un significato simile, ovvero 'groppone' (1967, 206) egli ricorre per il passo «Se Diè m'aî, a' te tamberè | alongo el *scuruguzo* co sto baston!» (*Betia C I 774*), mentre in «e si a' ghe comenzi a tambarare | alongo el *scorguzo* da baron» (*Betia C III 136*) egli passa a 'didietro' (1967, 304), per ritornare a 'schiena' (1967, 312) in «O *scureguzo*! O cotaleta, che a' no vuò dir pi! (*Betia C III 298*)», dove però è abbastanza evidente, visto il collegamento con *cotaleta* 'organo sessuale femminile', che la traduzione corretta è un'altra, ovvero 'sedere'; infine in «Vu, missier, che aî no so che mal in le neghe, de drio del *sgureguzo* (*Anconitana A II 78*)», Zorzi traduce l'espressione in sé poco chiara *in le neghe, de drio del sgureguzo* (dietro la schiena o il sedere non c'è niente) con 'nelle natiche, di dietro, nel sedere' (1967, 818).

Ma i dubbi lasciati da quasi tutti questi contesti si risolvono facilmente, se non bastasse quello di *Betia C III 298*, considerando anche la diversa accezione e categoria grammaticale attestata in *Bilora XII 89* «Pota de chi te inzenderò, e de quel zodìo vecio *scureguzo* maleeto» in cui la voce, essendo un epiteto rivolto dal contadino pavano Bilora al ricco veneziano Andronico, andrà tradotta, come fa Paccagnella (2012), s.v. «*scuruguzo*» (e diversamente dalla traduzione arbitraria e 'impotente' di Zorzi 1967, 576), 'sodomita', 'omosessuale' analogamente a quanto avviene nelle molte varietà romanze in cui la designazione dell'omosessuale fa appunto riferimento al culo.

Inoltre c'è una possibile ulteriore attestazione ruzantiana, cioè *sguarguzi* (in *Pastoral XV 1034*: «a' me sentia tremare tuti du i sguarguzi»), che potrebbe essere uno scorcio di penna per **sguraguzi* e che, al di là delle insoddisfacenti spiegazioni tradizionali (Zorzi 1967, 91, 'cantucci'; Lovarini 1951, 129 'canne della gola'), indica chiaramente le natiche.

Ma una volta chiarito il significato della voce, come si spiega la morfologia della stessa? La spiegazione della formazione del sostantivo direttamente mediante una traduzione letterale '**scoreggiuzzo*' si scontra con l'assenza di altre <g> con valore palatale davanti a vocale non palatale nella *Betia C* (ms. Grimani); inoltre, di tutte le varianti della voce in Ruzante, solo una presenta /g/ palatale: *sguregiozzo*, attestata nella stampa Alessi ma non nei testimoni manoscritti di *Anconitana II 78*, il che fa sorgere il sospetto che il curatore della stampa (Giacomo Morello o forse un ignoto curatore veneziano; cf. Cecchinato 2014), non comprendendo il termine,

abbia voluto caratterizzare in senso comico-scatologico un termine preesistente creando una *lectio facilior* italianizzata. Pertanto è necessario percorrere ed esaminare altre possibilità.

La prima di queste prevede la seguente trafila: la formazione con *s- < ex + *cargō (sostantivo deverbale da *cargare*) + suffisso diminutivo -uzo (letteralmente ‘*scaricuccio’) > *scurguzo (per assimilazione a... u > u... u o incrocio con ‘scoreggia’ o con l’aggettivo ‘scuro’ attestato in perifrasi indicanti l’ano: *portego scuro* e *passo scuro*; cf. Boerio 1856, s.v. «portego» e Toscan 1981, 730) > *scuruguzo*, *scureguzo* (per epentesi vocalica). Tale ipotesi spiegherebbe anche le varianti *scorguzo* (< *scurguzo* per abbassamento di vocale protonica), *scoreguzo* (per epentesi e abbassamento vocalico), *sgureguzo* (per epentesi e sonorizzazione di /k/).

In alternativa è possibile un parallelismo con il latino medievale GURGITIUM < dal latino classico GURGITEM ‘gorgo’, il cui corrispondente italiano *gorgozzo* significa sia ‘gola’ che ‘gorgoglio’, ‘ribollimento’, possibile eufemismo per ‘sedere’ in quanto ‘organo che scoreggia’ e per questo incrociato con ‘scuro’ o ‘scoreggia’ (vedi sopra). Questa ipotesi sarebbe suffragata dalla succitata attestazione della *Pastoral* (<*sgurguzi*>) che, anziché in **sguraguzi* (vedi sopra), potrebbe essere corretta non tanto in *sgarguzzi* come nell’edizione di Lovarini (1951) ma in *sgurguzi*, forma praticamente identica all’etimo ipotizzato.

Oppure, più banalmente, *scuruguzo* potrebbe essere una coniazione ruzantesca formata dall’aggettivo sostantivato *scuro* (vedi sopra)⁶ + suffisso vezzeggiativo ‘-uzzo’ uniti da -g- epentetico per ragioni di resa espressiva: la voce **scuruzo*, esito di una regolare derivazione, non sarebbe stata altrettanto efficace.

Se in ogni caso il significato non cambia, tuttavia le tre ipotesi indicano per la formazione di questa voce una diversa deriva metaforica: le prime due sono basate sull’effetto per la causa in quanto la prima prende le mosse dal concetto di ‘scarico’ (e quindi di ‘defecazione’) e la seconda da quello di ‘gorgoglio’ (e quindi di ‘peto’), invece la terza si basa sulla parte per il tutto, cioè parte dall’ano (*scuro*), che però per incrocio può aver giocato un ruolo anche nelle prime due ipotesi.

Si passi ora, come primo esempio del terzo tipo di termini, alla forma verbale *salgierissi*, che quindi dovrebbe essere voce del verbo **salgiare* o **sàlgere* o **salgire*, ed è attestata da *Betia C I 111* nel seguente contesto:

El pò ben an’ fare
zà que el n’ha da fare
né besogna da laorare

6 La derivazione da *scuro* è cautamente avanzata anche da Daniele (2013, 248) assieme a quella, semanticamente meno immediata, da *sgurare* ‘sfregare per pulire, lavare’ (REW 2991: *EXCURARE).

né d'una bina de pan,
 che ogni doman
 intol so' cortivo,
 mandandolo agualivo,
 i ghe fa tal polenton
 che te no'l *salgierissi* cun un baston,
 s'te fusi da un lò,
 chianamente da l'altro lò.⁷

Zorzi (1967, 164) non mette in dubbio tale lezione ma ne dà una traduzione vaga, poco coraggiosa ('passeresti'), che non cerca un riscontro a livello fonno-morfologico né si basa sul contesto, il quale rimane non chiarito. Milani invece, nella sua trascrizione inedita (su cui però ha fatto affidamento il *Vocabolario del pavano*), legge male o più probabilmente emenda drasticamente in *salterissi* 'salteresti'. Il significato di 'saltare' in realtà è accettabile: 'gli fanno una forma di polenta talmente ampia che stando da un lato non potresti raggiungerne l'estremità opposta (letteralmente 'saltarla', 'superarla') neppure usando un bastone'. In effetti esiste una base latina SALIRE 'saltare' che trova riscontro nel pavano *sagié* 'saltai' (*El pianto de la Tamia* 9, in Milani 1997, 318; Paccagnella 2012, s.v. *«sagire») e in toscano (*Orlando Furioso* VIII 6: «Del palafreno il cacciator giù sale») dove 'salire' compare con frequenza nella variante *sa(l)glire*, in cui il suono laterale palatale è reso o col digramma <gl> o col trigramma <lgl>.

L'ipotesi più economica, quindi, è che si tratti di una forma costruita su SALJO. La forma *salgierissi* presenta una vocale tematica -e- che non si addice a un verbo in -ire il che induce a ritenere che si tratti di un metaplasmo di coniugazione come *bóllere* (con le diverse varianti *bógliere*, *bógere*, *bóiere*, ecc.) da BULLIRE. Quindi all'infinito avremmo **sàlgere*, variante attestata in toscano e nei volgari meridionali. Ma il problema vero non è stabilire l'esatta coniugazione di appartenenza del verbo ma spiegare la natura della *l*. In pavano a /ʎ/ toscano corrisponde il suono /ǰ/ che è anche l'esito fonetico prevalente in area veneta e settentrionale con l'unica alternativa di /j/ (*bóiere*). L'esito /ldʒ/, non solo in pavano ma nell'intera area settentrionale, non ha attestazioni, per cui è azzardato ritenere che quella *l* abbia valore fonologico.

7 Quanto al passo corrispondente di *Betia* MI 113, il redattore, forse non cogliendo la *lectio difficilior* di C, scrive *segrissi* 'segheresti' con sincope di vocale intertonica, una variante idiosincratca ma foneticamente plausibile favorita dall'esigenza di non eccedere la misura del verso ottonario tipico della frottola.

Tuttavia *l* pone delle difficoltà anche come fatto grafico. In area veneta e settentrionale, infatti, l'affricata palatale sonora è resa, oltre che con <*g*>, con <*gl*>, <*gli*> (cf. Tomasin 2004, 144 *toagle*, *vogliando*, ecc.), non con <*lgi*>. È vero che nel Cinquecento il toscano fa sentire la sua influenza e questa si può ripercuotere anche nelle scritture dialettali, ma in tutto il corpus pavano (e in particolare nel ms. Grimani della *Betia* che rifugge da qualsiasi toscanismo fonologico e grafico) non c'è altro esempio di /ǰ/ in parole pavane reso con <*lgi*>; tale soluzione grafica compare solo in parti in italiano ipercaratterizzato: in Ruzante troviamo *elgi* (*Pastoral* VII 6, XI 50 e 54, XIII 48 in Zorzi 1967, 41, 61, 75; *Anconitana* VI, 1), *balgie*, *assimilgiava* (*Lettera all'Alvarotto* V 1636 3),⁸ traduzioni di *egi*, *bagie*, *assomegiava*, in base all'allomorfia toscana *salga/saglia/salgia*, *valga/vaglia/valgia*.

Allora per l'occorrenza in oggetto è più probabile che <*l*> costituisca uno scorso di penna da espungere, per cui questa sarebbe un'altra forma della voce **sàgere* cui forse appartiene anche il perf. *sagié* sopramenzionato oppure, più verosimilmente, un'inversione involontaria per **saglierissi*, da pronunciare /sadʒe'ris:i/, riconducibile sempre a **sàgere*.

Una spiegazione alternativa per *l*, meno immediata ma che presuppone la correttezza della lezione del codice Grimani, è quella di considerare /*l*/ come un suono non etimologico, e precisamente come una variante di /*r*/ epentetica, come nella voce pavana e italomanzana *argiron(e)*, *algron(e)* 'airone', per cui, rispetto a **sàgere*, si può parlare di variante **sàlgere* coincidente con la forma toscana e meridionale < SALJO ma non equivalente a essa dal punto di vista morfologico.

Infine si segnala un'ultima possibilità, che però deve essere avanzata con estrema cautela in quanto, pur essendo plausibile dal punto di vista fonologico, è più macchinosa ed è priva di precisi riscontri di tipo lessicale. Si tratta dell'ipotesi che -/ǰ/- corrisponda al toscano -/kj/- < CL (spesso secondario) come in *vegio*, variante arcaica del padovano moderno /'vetʃo/, e che la /*l*/ che precede sia dovuta a scambio di liquide per dissimilazione da /*r*/ successiva come avviene nell'italiano popolare parlato in Veneto *zanzaliera* o in antroponimi come *Griguolo* 'Gregorio'. In pratica, almeno in teoria, questa forma verbale potrebbe corrispondere all'italiano *sarchiare* < SARCULARE 'eseguire la sarchiatura' (DEI, s.v.), quindi 'zappare', 'dissodare', 'rompere superficialmente il terreno con il sarchio (zappa con lunga impugnatura di legno)' attestato dal XIV secolo e che ha come variante, non solo in area settentrionale, la forma *sarciare* (cf. GDLI, s.v. «sarchiare»; Lunelli 1986, 91). Questa possibilità implica per il contesto in questione un uso metaforico (la polenta paragonata a un terreno) meno

8 Per le forme attestate in versioni inedite di opere di Ruzante come l'*Anconitana* e la *Lettera all'Alvarotto* secondo i codici veronesi, si rinvia alla banca dati online <http://www.ilpavano.it> (2017-11-06).

chiaro rispetto all'interpretazione 'saltare' ma non impossibile: 'gli fanno una forma di polenta talmente ampia che dalla tua posizione non riusciresti a romperla in tutto il suo diametro nemmeno con un bastone'.

Infine, come secondo e ultimo esempio del terzo tipo di parole ruzantiane, si è scelta una voce la cui esistenza non dipende dall'atteggiamento conservativo dell'editore ma dall'interpretazione che viene data alla lezione del codice che la attesta. Si tratta della forma verbale *s'azéle-lo* di *Betia C I 547*, che Zorzi (1967, 193) legge *sazèlelo* traducendo 'sa egli' (1967, 192), come probabilmente intende anche Milani che però, più coerentemente, legge *sàzelelo*.

Zà que e' va in nu' per nu',
 mo dixìme un puo' vu:
 no va-lo mostrando el culo e i [cogion]?
 Doh, ghe vegne el morbo in lo magon!
 Mo no *s'azéle-lo*, mato che l'è?
 Vegnì da mi, che a' ghe darè
 una pelle de rizo che el covrirà

La plausibilità linguistica di questa resa in pavano di 'sa egli' è pressoché nulla. Come attesta Paccagnella (2012, s.v. «savere»), in tutto il corpus pavano la forma del presente indicativo di 3a pers. sing. è sempre *sa*, non **saze* (che si dovrebbe spiegare come una sorta di improbabile venetizzazione della radice /'satʃ/ della forma verbale meridionale), e anche nell'ipotesi sintatticamente più forzata che tale forma sia un congiuntivo presente, ci si dovrebbe aspettare una forma con *-p-* (*sape*, *sapi*, *sapia*, *sape*, ecc.). E anche il pronome soggetto enclitico dovrebbe essere semplicemente *lo* e non, come si suppone abbiano interpretato Zorzi e Milani, la forma tonica *elo* unita al verbo da una *-l-* epentetica per evitare lo iato tra *e* appartenenti a morfemi diversi. Inoltre, per far stare in piedi la frase retta dal verbo 'sapere', i precedenti editori al verso successivo hanno emendato in *vegnir* (per cui 'sa venire') la lezione autentica del ms. Grimani che è *vegnì* 'venite'.

Pertanto è necessario fare per la nostra forma verbale un'ipotesi diversa, che tenga insieme la fonologia e la morfologia verbale del pavano con il contesto sintattico originario in cui si trova la lezione in oggetto. E l'ipotesi più economica e più convincente sotto ogni punto di vista (per cui non mette conto proporre altre) è senz'altro la lettura *s'azéle-lo* 'si gela egli'.⁹ A livello fono-morfologico, la prima *a-* iniziale costituisce la tipica prostesi pavana, <z> sta per /dz/, corrispondente veneto dell'affricata palatale sonora toscana e /l/ fa parte della radice verbale; inoltre si ha

9 L'ipotesi mi è stata suggerita da Luca D'Onghia, che ringrazio.

la regolare inversione interrogativa ‘verbo + pronome soggetto enclitico *lo*’, inversione che determina il normale passaggio della desinenza di 3a pers. sing. della 1a coniugazione *-a* > *-e* come in *magnelo?*, *cantelo?*, ecc. A livello sintattico questa interpretazione è perfettamente compatibile con il verbo che segue e non richiede un intervento su quest’ultimo. A livello lessicale si segnala che nel corpus pavano, e anche nel suo sottoinsieme ruzantiano, è attestato proprio il verbo *azelare* (Paccagnella 2012, s.v.). Infine dal punto di vista semantico si ottiene una frase perfettamente in sintonia con il contesto: ‘ma non si gela Amore (a stare tutto nudo)? Venite da me che gli darò una pelle di riccio che lo coprirà.’

Per concludere, una precisazione richiesta in generale dagli esempi proposti, per fugare l’idea che un atteggiamento filologico conservativo sia sempre preferibile per la determinazione del senso genuino dei testi ruzantiani, e in particolare della *Betia*, quasi a significare l’infallibilità del copista.¹⁰ Non è assolutamente così: si danno anche casi in cui un intervento testuale può fare chiarezza su un passo che altrimenti sarebbe oscuro o comunque poco convincente. Eccone di seguito un esempio: la locuzione *sora mercò* (letteralmente ‘sopra mercato’), tratto da *Betia C I 679*:

a’ [’l] lagherè andar an’ com’ el vò,
e *sora mercò*
a’ ghe meterè la coa per le mosche

in cui *sora* è correzione della lezione <*sara*> del manoscritto Grimani.

Una lettura conservativa *s’arà mercò*, letteralmente ‘se avrà mercato’, come quella di Zorzi (1967, 678), può avere due possibili interpretazioni, entrambe problematiche: ‘se ci sarà (il) mercato’ e ‘se (Amore) avrà/andrà al mercato’. Il verbo *avere*, *averci* nel senso di ‘esserci’, ‘aver luogo’ è frequente in italiano antico ma in forte regresso nel ‘500 e addirittura in Ruzante sarebbe un caso isolato (cf. Paccagnella 2012, s.v. «avere»). Nel secondo caso (‘se egli andrà al mercato’) risulta un po’ strana, anche se non impossibile, l’omissione del pronome clitico soggetto, a quest’altezza tendenzialmente necessario, per di più in un verso nettamente ipometro. Invece Milani, nella sua trascrizione alla base del *Vocabolario*, emenda <*sara*> in *sora* ‘sopra’ ottenendo la locuzione *sora mercò* ‘sopra mercato’ che significa ‘in aggiunta’, ‘in più’ come testimoniano Tommaseo e Bellini (1865-1879, s.v. «mercato» 17) e, con la locuzione *sora el mercà*, anche Boerio (1856, s.v. «mercà»). In questo caso, quindi, è la lezione emendata a essere perfettamente compatibile col contesto semantico e sintattico.

10 Sugli errori di copia del ms. Grimani e sulle dinamiche contraddittorie delle correzioni apportate in fase di copia si vedano rispettivamente Cecchinato 2005 e Tomasin 2000.

Pertanto per lo studio dei testi ruzantiani la direttrice da seguire è quella del giusto mezzo, della moderazione: evitare di intervenire sul testo con troppa facilità può portare a scoprire significati sorprendenti e nuove voci lessicali e permette di non incappare in molte *lectiones faciliores*; viceversa, non accontentarsi di un senso poco chiaro espresso dalla lezione del testimone o di un significato che c'entra poco con il contesto o di una forma che non convince dal punto di vista linguistico può essere il primo passo per concepire una correzione o una congettura soddisfacente.

Bibliografia

- Ascoli, Graziadio Isaia (1873). «Saggi ladini». *Archivio Glottologico Italiano*, 1.
- Baldelli, Ignazio (1958). «Glosse in volgare cassinese del XIII secolo». *Studi di filologia italiana*, 16, 97-182.
- Bellini, Bernardo; Tommaseo, Nicolò (1865-1879). *Dizionario della lingua italiana*. Torino: L'Unione tipografico-editrice.
- Bianconi, Sandro (1989). *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona: Casagrande.
- Blondheim, David Simon [1925] (2013). *Les parlers judéo-romans et la 'vetus latina'*. New York: Cambridge University Press.
- Boerio, Giuseppe (1856). *Vocabolario del dialetto veneziano*. Venezia: Cecchini.
- Cecchinato, Andrea (2005). «La *Betia* di Ruzante. Per un'edizione critica sinottica». Schiavon, Chiara (a cura di), *In lingua grossa, in lingua sottile. Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*. Padova: Esedra, 193-205.
- Cecchinato, Andrea (2014). «Breve indagine su un 'iperpavanismo' delle stampe Alessi». *Quaderni veneti*, 3(1-2), 27-36.
- Daniele, Antonio (2013). «Note lessicali ruzantiane». *Folengo e Ruzante. Dodici studi sul plurilinguismo rinascimentale*. Padova: Esedra, 235-50.
- DEI = Battisti, Carlo; Alessio, Giovanni (1950-1957). *Dizionario etimologico italiano*. Firenze: Barbera.
- Du Cange, Charles du Fresne et al. (1883-1887). *Glossarium mediae et infirmae latinitatis*. Niort: L. Favre.
- GLI = Battaglia, Salvatore (a cura di) (1961-2002). *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.
- Illiano, Antonio (1991). *Per l'esegesi del Corbaccio*. Napoli: Federico e Ardia.
- LEI = Pfister, Max; Schweickard, Wolfgang (a cura di) (2015). *Lessico etimologico italiano*, vol. 13. Wiesbaden: Dr. Ludwig Reichert Verlag.
- Lovarini, Emilio (a cura di) (1951). *Ruzante: La pastorale*. Firenze: La Nuova Italia.

- Lunelli, Francesco (1986). *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino*. Trento: U.C.T.
- Milani, Marisa (2000). «Snaturalità e deformazione nella lingua teatrale del Ruzzante». Paccagnella, Ivano (a cura di), *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzantiani*. Padova: Esedra, 45-130. Ed. or., Folena, Gianfranco (a cura di) (1970). *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*. Padova: Liviana, 109-202.
- Milani, Marisa (1997). *Antiche rime venete*. Padova: Esedra.
- Monaci, Ernesto (1912). *Crestomazia italiana dei primi secoli. Con prospetto grammaticale e glossario*, vol. 3. Città di Castello: S. Lapi.
- Nobili, Claudia Sebastiana (1994). «Per il titolo *Corbaccio*». *Studi e problemi di critica testuale*, 104, 93-114.
- Olivieri, Dante (1961). *Toponomastica veneta*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
- Paccagnella, Ivano (2012). *Vocabolario del pavano (xiv-xvii secolo)*. Padova: Esedra.
- Pellegrini, Giovan Battista (1977). *Studi di dialettologia e filologia veneta*. Pisa: Pacini Editore.
- PIREW = Faré, P. (1972). *Postille italiane al "Romanisches etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*. Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm (1935). *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. 3. Herausgabe. Heidelberg: Winter.
- Salvioni, Carlo (1897). «Quisquiglie etimologiche». *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*. Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche, 403-20.
- Salvioni, Carlo (1899). «Giunte italiane alla *Romanische Formenlehre* di W. Meyer-Luebke». *Studi di filologia romanza*, 7, 183-239.
- Tomasin, Lorenzo (2000). «Appunti sul testo della *Betia*». *Nuova rivista di letteratura italiana*, 3(2), 451-60.
- Tomasin, Lorenzo (2004). *Testi padovani del Trecento*. Padova: Esedra.
- Toscan, Jean (1981). *Le Carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino*. Lille: Atelier Reproduction des Thèses Université de Lille III.
- Ugolini, Francesco (1959). *Testi volgari abruzzesi del Duecento*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Vecce, Carlo (a cura di) (2013). *Sannazaro: Arcadia*. Roma: Carocci.
- Vescovo, Piermario (1996). *Da Ruzante a Calmo. Tra «signore comedie» e «onorandissime stampe»*. Padova: Antenore.
- Zorzi, Ludovico (a cura di) (1967). *Ruzante, Teatro*. Torino: Einaudi.